

Da dove cominciare per il rinnovamento delle strutture musicali

Beethoven a scuola

I ragazzi italiani devono conoscere Dante, ma sono autorizzati a ignorare i Maestri della musica - L'educazione in questo campo è considerata dalla legislazione vigente come un corpo estraneo - I conservatori: istituti medio-superiori, ma di serie B che non consentono il passaggio all'università - L'urgenza della riforma

La lezione di Dimitrov per i giovani degli anni trenta

IL NUOVO CORSO DELL'ANTIFASCISMO

Il processo di Lipsia fu la prima tribuna mondiale della linea di unità di classe, antifascista, democratica che sorgeva dopo il fallimento dell'antifascismo liberale-borghese e democratico-riformista

La sera del 27 febbraio 1933 scoppiava un incendio nella sede del Parlamento tedesco, il Reichstag. Un mese prima Adolf Hitler era stato nominato cancelliere del Reich (primo ministro) dal presidente della Repubblica Hindenburg.

Settembre-dicembre 1933, processo di Lipsia: l'inizio del riscatto, della controffensiva del movimento operaio e democratico comincia in quei mesi. Ha un volto e un nome, quelli del comunista bulgaro principale accusato dell'incendio del Reichstag.

Il momento più alto

Il momento più alto è forse quello nel quale Goering, chiamato come testimone, sotto l'incalzare delle domande di Dimitrov, si smaschera e grida: «Il vostro partito è un partito di delinquenti che bisogna annientare! E se gli organi inquirenti si sono fatti influenzare in questo modo, dopo il mio processo, io stesso, come giudice, e mi facciate dei rimproveri! Voi, davanti ai miei occhi, siete un delinquente cui spetta la forza».

Trascinato fuori dall'aula, Dimitrov, che si era subito dichiarato «molto contento del presidente del ministero», disse: «Tale era in quel momento la carica di Goering, riesce ancora a esclamare: «Temete le mie domande, eh, signor presidente dei ministri?».

Per i giovani che nel 1933, cominciavano a porsi il problema di un antifascismo nuovo, dopo il fallimento del vecchio antifascismo liberale-borghese e democratico-riformista, il processo di Lipsia fu la prima grande lezione. Nel volto di Dimitrov noi riconosciamo i tratti del nuovo antifascismo che cercavamo; erano i tratti di un antifascismo proletario, comunista, schierato dalla parte dell'Unione Sovietica, e insieme aperto a tutte le alleanze necessarie per abbattere la tirannide nera, che dopo le libertà operaie aveva distrutto ogni libertà.

La tribuna del processo di Lipsia fu la prima tribuna mondiale del nuovo corso dell'antifascismo, quel nuovo corso che Dimitrov stesso avrebbe indicato poco più di un anno dopo, come segretario generale della Terza Internazionale, insieme a Ercoli-Togliatti, nel famoso settimo Congresso di Mosca della organizzazione dei partiti comunisti fondata da Lenin.

Una nuova linea politica, comunista e antifascista, comunista e socialista, proprio con il difeso di Dimitrov al processo di Lipsia. Una nuova linea di unità di classe, antifascista, democratica, e anche nazionale, che troverà la prima grande espressione di massa (imponendosi, in buona parte, dal basso) nelle giornate parigine della primavera del 1933, e che diventerà la linea dell'IC a Mosca, nel 1935. Non senza una lotta politica all'interno, un confronto e uno scontro tra comunisti, del quale sappiamo ancora troppo poco.

Occorre assolutamente evitare, nel movimento operaio e comunista, gli opposti rischi della «sacralizzazione» della «comunizzazione» e della «democratizzazione». I due rischi hanno un'unica matrice: la teoria errata del carattere «monolitico» del movimento rivoluzionario, secondo la quale la storia comunista sarebbe la storia di un ente collettivo, «il partito», privo di una personalità propria, di un confronto di posizioni, diciamo pure di una lotta politica interna costruttiva, tra compagni. A me pare che Giorgio Dimitrov rappresenti un esempio altissimo di capacità di con-

duurre una lotta politica all'interno del movimento comunista, per correggerne via via la linea, senza rotture, senza intaccare in alcun modo la indispensabile disciplina di lotta, ma anche senza «tabù», senza preconcette limitazioni alla critica e alle ipotesi innovatrici.

Per celebrare degnamente il compagno Dimitrov, gli storici marxisti dovranno, io credo, mettere in maggiore luce — e forse in alcuni casi addirittura scoprire — la sua iniziativa politica — le sue ipotesi di rinnovamento. Il contributo di Dimitrov al superamento della identificazione capitalismo-fascismo, alla riduzione a un unico denominatore fascista di tutti i non-comunisti (teoria del «socialfascismo»), alla vittoria — non senza gravi contrasti interni! — della linea dei Fronti popolari e della unità internazionale di popoli e Stati contro la guerra fascista, è già ben noto nei suoi aspetti conclusivi, ma assai meno noto nella fase di elaborazione, confronto e dibattito interno.

Eduardo D'Onofrio, in un suo interessante articolo su «Giorgio Dimitrov e l'Italia» (L'Unità, 19 giugno 72), oltre a informarci sui interventi di Dimitrov nei confronti del Partito comunista d'Italia, fissa giustamente la nostra attenzione sul secondo dei due grandi «atti di Dimitrov»: lo «scoglimento dell'Internazionale comunista nel 1943».

Su questa seconda grande iniziativa sappiamo, mi sembra, ancor ben poco; e poco sappiamo sul contrasto che quattro anni prima oppose Dimitrov ad altri compagni, che interpretavano il patto di non aggressione come un cambiamento strategico di linea, mentre Dimitrov lo giudicava (a ragione) una operazione tattica, che non alterava la grande prospettiva del settimo Congresso. Pochissimo, quasi nulla, sappiamo, sulle idee che Giorgio Dimitrov aveva relativi ai «suoi giudici». E' un nostro dirigente esemplare: la sua battaglia ci incita non solo alla fermezza morale, ma anche al coraggio intellettuale, al franco confronto politico.

L. Lombardo Radice

Il discorso sulle strutture musicali nel nostro paese sarebbe incompleto se non ci occupassimo brevemente della istruzione musicale; anche nella costruzione musicale il momento scolastico appare determinante — come vedremo — nello stabilire un nesso funzionale tra le esigenze culturali di ciascun individuo e la realtà delle strutture produttive di cui egli si serve e su cui sarà chiamato a intervenire in prima persona.

Il quadro della istruzione musicale italiana, tenuto presente tutti gli ordini di scuole — è oggi il seguente: si prescinde qui da sperimentazioni, scuole pilota, iniziative di vario tipo che esistono oggi in Italia e sono dovuti alla iniziativa di singoli particolarmente sensibili al problema, ma che proprio in quanto eccezionali confermano la situazione generale di carenza; so stanziale inesistenza dell'insegnamento della musica nella scuola elementare, sporadico, come un corpo estraneo, come se la musica non fosse parte integrante e inscindibile della cultura europea degli ultimi secoli: basti notare che il cittadino italiano che assolve una qualsiasi scuola è tenuto a seguire non più di una trentina di ore di insegnamento musicale: le quantitate sono quelle che all'incirca vengono corrisposte nel corso di un solo anno scolastico (la prima media).

Come stupirsi allora che la vita musicale nazionale sia confinata in un ghetto dorato riservato ai pochi privilegiati che in gioventù hanno avuto la fortuna di avere, evidentemente al di fuori della scuola — un contatto non soltanto superficiale con la musica? E come non avvertire che la crisi generale del settore è riconducibile anche a questa grossa, fondamentale carenza di base?

Se noi crediamo, come fermamente crediamo, che la musica sia un bene culturale formativo dell'individuo (con la possibilità di stimolo alla fantasia, di libera creatività, di arricchimento intellettuale attraverso la conoscenza della produzione, colta e popolare, del passato

e del presente, del nostro come degli altri, paesi europei ed extraeuropei), allora è evidente che la struttura dell'insegnamento musicale nelle nostre scuole va riformata dalle fondamenta.

La musica deve entrare nelle scuole materne e in quelle elementari come elemento capace di stimolare appunto la inventiva e la creatività, di costituirsi in valido tramite della stessa vita associativa (la musica come fatto collettivo sia nel momento della esecuzione sia in quello dell'ascolto); deve entrare nella scuola media dell'obbligo in misura ben maggiore di quella attuale, ampliando ulteriormente il momento della ricerca singola e collettiva, e dando la possibilità agli individui più dotati di seguire l'apprendimento tecnico di uno specifico strumento nell'ambito della stessa scuola.

Deve entrare infine, e naturalmente come materia di obbligo alla pari di tutte le altre, anche in ogni ordine di scuola media superiore e professionale, stimolando in questa fase l'approccio critico, la

discussione, la ricerca storico-culturale nel campo della produzione di ogni epoca e paese. E' possibile così che il giovane percepisca coerentemente lo stretto rapporto esistente tra l'evoluzione di quest'arte e la società nelle varie fasi storiche (è sembrabilmente insensato il giovane studente rievocare oggi, attraverso la musica, i determinanti cognizioni su Dante, Shakespeare e Picasso, ma possa tranquillamente ignorare Monteverdi, Beethoven, Schopenhauer e Wagner nell'Università, lo studio della musica deve essere opportunamente riformato, per preparare in modo serio, dotati, qualificati culturalmente e scientificamente a insegnare questa materia in tutta la fascia della scuola preuniversitaria non solo.

E' chiaro che una riforma generale di tal genere contribuirà in misura non trascurabile a risolvere anche la crisi del nostro sistema musicale pubblico, convogliando ad essa — e tanto più quanto maggiore sarà la partecipazione diretta della base della popolazione — masse di cittadini che, anche attraverso la scuola, avranno ricevuto un incentivo specifico a farsi della musica una ragione di arricchimento intellettuale, di conoscenza del mondo e della storia, trovando in essa in definitiva un nuovo stimolo ad appropriarsi di tutta la cultura dei suoi mezzi di produzione.

L'ultima parte del nostro discorso non può non essere dedicata ai conservatori, che sono ancor oggi, bene o male, il settore della formazione tecnica necessaria a nutrire le orchestre, le compagnie di canto, i complessi da camera e così via. Per ragioni di ordine etico e di disciplina di studio necessaria per l'esecuzione strumentale e vocale e per la composizione musicale, ma anche per la posizione subalterna della musica — come della pittura — alle classi dominanti, quest'arte fu sostanzialmente considerata fin dai suoi inizi a un livello puramente artigianale, e come artigiani-servi furono considerati fino al '700 avanzato i musicisti e gli esecutori. Le particolari condizioni di arretratezza sociale del nostro paese fecero sì che, mentre altrove tale situazione venne gradualmente superata, già a partire dal secolo scorso da noi il solo tra attività intellettuali e altre attività intellettuali si approfondisse fino a guastare la situazione di separazione che sappiamo e alla separazione di carenza che abbiamo cercato di illustrare in questo e nei precedenti articoli.

Quasi sempre, e in modo che trova la conferma più clamorosa nella struttura attuale degli studi musicali professionali in Italia: basti dire che il conservatorio di una scuola media superiore che conferisce un titolo con il quale non è possibile accedere a nessuna facoltà universitaria. In questi conservatori è considerato l'ultimo scoglio puramente artigianale della nostra epoca: lo studente che ne esce ha il dovere di portare perolosamente secondo programmi fissati per legge quarant'anni fa) il suo strumento, ma per tutto il resto è un individuo di serie B.

Nella scuola che egli ha frequentato per 5-10 anni dopo la media dell'obbligo, non gli hanno insegnato nulla di letteratura italiana, di storia, di matematica e fisica, di geografia, nessuna lingua straniera; solo qualche poco di storia della musica (ma davvero nulla più di una superficializzazione spolverata) e comunque nulla che uscisse dal settore delimitato dei suoi interessi di artigiano della musica. Ciò che non avviene oggi è un fatto determinante: sono le gigantesche dimensioni della grande impresa e dei loro modelli delle nazionali. Il «modello», tuttavia, ha una sua ragione politica, se come afferma Scotti «si colloca in una stagione politica e culturale profonda e liberale e quindi ha in sé una carica negativa perché avulsa da una base politica decisionale effettivamente democratica».

Benché Scotti accetti il «modello» ne critica al tempo stesso, le fondamenta e quindi la responsabilità e quindi la responsabilità di quanto di questi progetti di investimenti, lasciando al potere politico la responsabilità della approvazione degli stessi. Questo sembra molto poco (da quale scelta politica nascono i progetti?) e Scotti propone che «per non vanificare questa responsabilità in una formale presa d'atto, occorre riportare l'approvazione dei programmi alla decisione in ordine al finanziamento degli stessi».

Ma Romano Prodi riporta il discorso sugli aspetti generali, convinto che la modifica di singole procedure abbia un peso modesto. Egli afferma che «i fatti determinanti sono le gigantesche dimensioni della grande impresa e dei loro rapporti privilegiati con lo Stato». Il problema, più che di assetto delle Partecipazioni statali, sembra di natura politica, se come afferma Scotti «si colloca in una stagione politica e culturale profonda e liberale e quindi ha in sé una carica negativa perché avulsa da una base politica decisionale effettivamente democratica».

Benché Scotti accetti il «modello» ne critica al tempo stesso, le fondamenta e quindi la responsabilità e quindi la responsabilità di quanto di questi progetti di investimenti, lasciando al potere politico la responsabilità della approvazione degli stessi. Questo sembra molto poco (da quale scelta politica nascono i progetti?) e Scotti propone che «per non vanificare questa responsabilità in una formale presa d'atto, occorre riportare l'approvazione dei programmi alla decisione in ordine al finanziamento degli stessi».

Prodi ritiene che la «incapacità di impostare una politica regionale simile a quella adottata dalla Gran Bretagna e la sfiducia (o la ignoranza) delle politiche keynesiane hanno portato alla moltiplicazione dei fondi di dotazione, degli enti di gestione, delle finanziarie di salvataggio e delle leggi speciali ma, come una fatica di Sisifo, la piena occupazione si è andata allontanando». L'accostamento fra i fatti citati ci sem-

bra arbitrario, tuttavia consente a Prodi di concludere che questo capitalismo burocratico non giova in fondo a nessuno, non all'equilibrio politico e sociale e non allo sviluppo economico. In più ci porta perolosamente lontano dal resto dell'Europa e dai suoi nuovi centri decisionali che si vanno rapidamente creando. Anche quest'ultima preoccupazione — considerati i risultati qualitativi dell'economia inglese o anche di quella potentissima della Germania occidentale — sembra più connessa ad un pregiudizio ideologico che ad una oggettiva analisi dei fatti.

I tre interlocutori si muovono dunque su linee molto diverse. E' molto importante tuttavia che la proposta del PCI abbia fornito l'occasione per mettere a confronto le posizioni. E' verissimo infatti che «questo capitalismo burocratico non giova a nessuno» — escluso il capitale finanziario che attraverso di esso si riproduce ed accumula — ma per arrivare ad una riforma delle Partecipazioni statali, che è parte della riforma dello Stato, occorre un chiarimento fra i molti che dal potere «separato» di questi gruppi sono colpiti.

Se il Talidomide fosse stato sperimentato sui primati prima di essere messo a disposizione dei malati, non si sarebbe prodotta la tragedia che alcuni anni fa ha colpito tante famiglie. Per evitare il ripetersi di casi del genere, un numero sempre più grande di paesi chiedono oggi, prima di autorizzare la diffusione di certe medicine, un «esperimento sulle scimmie».

I progressi dell'immunologia sono tali, infine, che non è escluso che si possano in certi casi trapiantare sull'uomo organi prelevati dalle scimmie (cioè è già stato tentato), trovando così una soluzione al problema delle «banche di organi». E' già possibile, oggi, tenendo conto delle leggi di compatibilità sanguigna, stabilire una circolazione sanguigna tra l'uomo e la scimmia (dopo aver fatto a quest'ultima trasfusioni di sangue umano) che permette di superare certi stati di coma epatico.

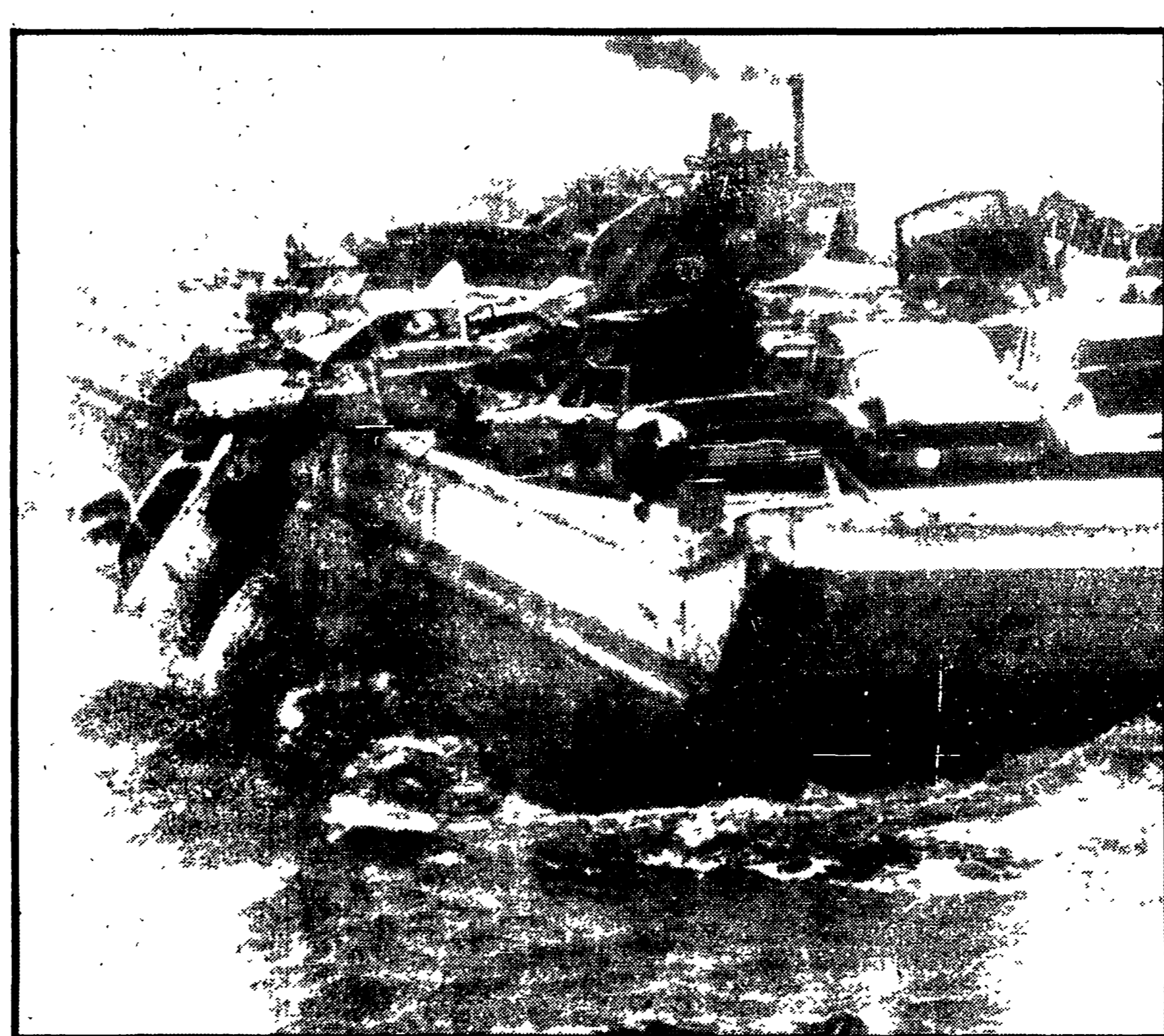
Se dunque le scimmie nei paesi africani vanno verso la estinzione equestre mentre che la ricerca medica verrà a trovarsi in una situazione difficile, il danno sarà più grave per l'Europa occidentale che per gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica: mentre in questi due ultimi paesi esistono già numerosi allevamenti di scimmie, il solo «Primate center» europeo di certa importanza è quello dell'Aja, in Olanda.

Per ovviare a tale situazione, la delegazione belga che ha partecipato alla conferenza di Lione ha lanciato un appello affinché sia creato il più presto possibile un centro europeo di primatologia rispondente alle necessità della ricerca medica nei paesi del mercato comune.

«Speriamo che i governi interessati si rendano conto rapidamente della importanza di un'iniziativa del genere», ha dichiarato uno dei congressisti — altrimenti i ricercatori non sapranno più, tra un certo numero di anni, su che cosa lavorare».

r. s. Giacomo Manzoni

AUTOMOBILI IN FONDO AL MARE



Come eliminare i relitti d'automobile? E' uno dei tanti interrogativi che affliggono le «società dell'opulenza» e che fanno parte del complesso problema della distruzione dei rifiuti. A Honolulu la risposta è stata data nel modo illustrato da questa fotografia: le ex-auto — di lusso, sportive, utilitarie, familiari ecc. — finiscono in mare, al largo dell'isola Oahu. L'operazione viene anche giustificata con motivi ecologici, perché si afferma che negli abissi marini le vecchie carcasse incoraggiano i pesci a crearsi un rifugio e a proliferare, rimediando così ai danni prodotti dall'uomo alla loro specie

Il dibattito sul progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali

Capitale pubblico e privato

Su «Politica ed economia» contributi di Pierre Carniti, Vincenzo Scotti e Romano Prodi - L'occasione per mettere a confronto le posizioni su un tema che è parte della riforma dello Stato

Il n. 4 di *Politica ed economia* (pag. 174, lire 1000) è dedicato al dibattito sul progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali. Si tratta di un numero importante, in quanto il progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali si tratta di un numero importante, in quanto il progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali si tratta di un numero importante.

Un quadro negativo la cui origine non può che essere politica. Ed in effetti, a fronte della manifesta incapacità delle Partecipazioni statali di darsi una autonomia strategica dello sviluppo, sta la loro crescente potenza finanziaria e politica. Gli intrecci fra capitale pubblico e privato si moltiplicano e nulla è dato sapere circa le finalità cui rispondono gli investimenti e disinvestimenti in capitali «voluti».

Vincenzo Scotti trova invece che proprio in questi comportamenti sia da rintracciare un principio di coerenza. Questo si troverebbe esattamente al di fuori delle scelte generali; ossia nell'assoggettare le scelte politiche al principio della *imprenditorialità*.

Il n. 4 di *Politica ed economia* (pag. 174, lire 1000) è dedicato al dibattito sul progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali. Si tratta di un numero importante, in quanto il progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali si tratta di un numero importante.

Il n. 4 di *Politica ed economia* (pag. 174, lire 1000) è dedicato al dibattito sul progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali. Si tratta di un numero importante, in quanto il progetto di legge del PCI per le Partecipazioni Statali si tratta di un numero importante.